

Un approccio non convenzionale (neo-operaista) al reddito di base incondizionato (RBI)

Philippe Van Parijs, *Real Freedom for All. What (if anything) can justify Capitalism?*, Oxford University Press, Oxford, 1995, pp. 344.

Parole chiave

Reddito di base incondizionato, capitalismo delle piattaforme, sussunzione vitale

Andrea Fumagalli è professore associato di Economia Politica, Università di Pavia (andrea.fumagalli@unipv.it)

L'economia politica è la scienza sociale che ha come oggetto di studio il funzionamento di quel sistema economico che è sorto grazie a due avvenimenti storici fondamentali: la rivoluzione industriale e la rivoluzione francese, accadimenti che non possono essere letti separatamente. La rivoluzione industriale ha evidenziato la capacità dell'attività umana di creare discrezionalmente un sovrappiù (surplus) al di fuori della sfera fisico-naturale, ovvero di essere fonte di accumulazione di capitale. La rivoluzione francese ha sancito la libertà del lavoro e quindi la necessità che il lavoro, formalmente libero e non soggetto a forme di coazione, venga remunerato in termini monetari. Nasce così il sistema

capitalistico di produzione, definito anche come economia monetaria di produzione (Keynes 1973). Conseguentemente, compito dell'economia politica è rispondere a due fondamentali domande, che ne rappresentano l'essenza: 1. come si genera il sovrappiù, ovvero come è possibile che il valore di merci e servizi esito del processo di trasformazione produttivo (sia esso materiale o non materiale) sia superiore al valore degli input produttivi che lo hanno generato)? 2. una volta generato il sovrappiù, come si distribuisce tra i fattori della produzione?

Nel capitalismo, l'attività di accumulazione è un processo dinamico che si fonda su un rapporto capitale-lavoro in continua metamorfosi. Entrambi i fattori produttivi variano nel tempo sia in termini qualitativi che quantitativi, dando origine all'evoluzione delle forme di produzione e di distribuzione. Ne consegue che produzione e distribuzione si influenzano vicendevolmente e non possono essere analizzate separatamente, come giustamente sottolineato da Guglielmo Chiodi in diversi contributi (2022).

2.

Il capitalismo contemporaneo si è sviluppato nel nuovo millennio grazie a una potente innovazione radicale: la piattaforma digitale, in grado di modificare e standardizzare l'organizzazione della produzione e della circolazione dei beni. L'attività di scambio avviene con l'inserimento o l'intermediazione di un terzo attore tra domanda e offerta: la piattaforma digitale e il suo proprietario. La natura dell'attività di scambio è strutturalmente modificata. Se è ancora ragionevole una correlazione negativa tra domanda e prezzo a livello aggregato, la legge dell'offerta viene messa in discussione. La gerarchia del mercato e il grado di competitività non dipendono più dalle condizioni dell'offerta (es. barriere all'ingresso) e dalla struttura del mercato, ma sempre più dal ruolo e dal potere giocato dalla piattaforma digitale. Più in particolare, l'ibridazione tra domanda e offerta è una delle novità (tra le altre) del nuovo processo di valorizzazione che caratterizza il capitalismo

bio-cognitivo (Fumagalli, Giuliani, Lucarelli, Vercellone 2019). La figura del *prosumer* (Toffler 1987) ne è l'esempio più classico e porta a riconsiderare le dicotomie, di origine marxiana, tra valore d'uso e valore di scambio e tra lavoro concreto e lavoro astratto (Fumagalli 2017).

3.

Ciò implica che sempre più facoltà vitali vengono valorizzate e che la base dell'accumulazione tende a espandersi fino a includere attività che fino a poco tempo fa erano considerate improduttive (dal punto di vista della valorizzazione capitalistica): cooperazione sociale, riproduzione sociale, consumo, tempo libero, formazione, welfare, ecc. La natura dei fattori produttivi tende a modificarsi. Nel capitalismo delle piattaforme, le facoltà bio-cognitive e relazionali dell'essere umano sono alla base del processo di valorizzazione. La vita stessa è soggetta a un principio di mercificazione crescente. Poiché la vita è individuale, è l'individuo stesso a essere capitalisticamente valorizzato. Poiché l'individuo vive nella cooperazione e nelle relazioni sociali con altri individui, la cooperazione sociale e la riproduzione sociale, nelle loro varie forme (Morini 2022), sono il principale fattore produttivo: un input complesso, dinamico, eterogeneo e non soggetto a scarsità.

Ne consegue che ogni tempo della vita umana entra nel processo di valorizzazione attraverso meccanismi diversi: 1. chiamiamo lavoro (*labor*) quel tempo che è considerato dal senso comune produttivo; 2. chiamiamo opera (*opus*) quel tempo volto a realizzare ciò che è in grado di realizzare i propri desideri, piaceri, aspirazioni; 3. chiamiamo ozio (*otium*) quel tempo trascorso in attività di relazione, riproduzione sociale, gioco, comunicazione, amicizia, contemplazione, ecc.; 4. chiamiamo riposo (*quies*) quel tempo necessario per le attività di sopravvivenza, come mangiare, rilassarsi, dormire, ecc. In epoca fordista, solo il tempo di lavoro (*labor*) era considerato produttivo dal punto di vista capitalistico e, quindi, remunerato.

Con il passaggio al capitalismo bio-cognitivo e con la sua declinazione nel capitalismo delle piattaforme, la vita viene messa direttamente a valore senza necessariamente passare dall'intermediazione del lavoro, inteso come attività riconosciuta e in qualche modo regolamentata. L'*otium* e l'*opus* entrano direttamente nel processo di valorizzazione, ma solo il *labor* continua a rimanere l'unica attività produttiva ancora riconosciuta. L'attività produttiva tende così a evaporare, a diventare invisibile e solo una parte viene formalizzata e quindi remunerata. La precarietà lavorativa lascia così sempre più spazio alla gratuità dell'attività produttiva. Il lavoro perde dunque di senso. La vita, nella sua complessità, diventa il centro della produzione di plusvalore, indipendentemente dal lavoro. E tanto più ciò si diffonde, quanto più il rapporto capitale-lavoro diventa sempre meno separabile. Ma non è il lavoro che si fa capitale. Il concetto di capitale umano, tanto caro all'economia *mainstream* e sbandierato come la capacità del capitalismo di riconoscere l'individuo nella sua essenza, a partire dal condizionamento della cultura e del sapere, diventa la barriera ideologica e manipolatrice che sedimenta e rende strutturale la trappola della precarietà. Si tratta di una trappola, che grazie ai dispositivi di controllo sociale e di autoreferenzialità individualistica, indotta dalle piattaforme che più esplicitamente gestiscono, veicolano, selezionano e sfruttano le relazioni sociali, tende a trasformarsi in trappola della promessa (AA. VV. 2015) e della gratuità.

Non ci sono più inoccupati, se intendiamo per inoccupati coloro che direttamente o indirettamente non possono (disoccupati) o non vogliono (inattivi) partecipare alla creazione di (plus)valore e quindi sono improduttivi dal punto di vista del processo di accumulazione. Lungi dalla fine del lavoro, siamo al lavoro senza fine. La dicotomia oggi drammatica è tra coloro che sono produttivi di valore, ma tale produttività non è certificata, né riconosciuta nell'ambito tradizionale del *labor* e quindi non vengono remunerati, e coloro che invece svolgono un'attività che è riconosciuta come produttiva e quindi, in qualche modo, remunerata. Il capitale sussume interamente la vita sino a invisibilizzare il lavoro.

Partendo da questa analisi, è necessario ridefinire la proposta di reddito di base incondizionato (RBI). In primo luogo, è necessario ribadire che il RBI non deve essere pensato come una forma assistenziale (come era il reddito di cittadinanza in Italia e forme più o meno simili attualmente operanti in Europa, come il RSA in Francia – *Revenu de solidarité active*) o, comunque, legata alla redistribuzione del reddito. Il RBI deve invece essere pensato e instaurato come un *reddito primario*, vale a dire legato a una attività sociale produttiva oggi non remunerata e non riconosciuta. Diventa variabile direttamente distributiva. La tradizione keynesiana di policy aveva posto l'accento sul ruolo svolto dagli strumenti di redistribuzione del reddito soprattutto grazie alle politiche pubbliche di welfare. Si trattava di una distribuzione di II livello (grazie a politiche fiscali e sociali, come gli ammortizzatori sociali ad esempio) che si aggiungeva a quella di I livello, definita dalla dinamica contrattuale tra quota di reddito che andava o ai salari (remunerazione diretta dell'attività lavorativa produttiva), o ai profitti (remunerazione dell'attività privata di impresa), o alla rendita (remunerazione della proprietà privata a prescindere dalla sua natura). Nel capitalismo contemporaneo, plasmato dalla finanziarizzazione e dalla privatizzazione della vita, solo il I livello distributivo conta e al suo interno occorre aggiungere la necessità di remunerare non solo il tempo di vita riconosciuto produttivo (*labor*), ma anche il tempo di vita non riconosciuto produttivo (quindi non remunerato), ma che è in grado di creare valore di scambio. Un valore di scambio, che possiamo definire valore-rete (network value) (Fumagalli 2018), che trae linfa dalla *platformization* di molti atti della vita quotidiana.

Il reddito di base è dunque lo strumento di remunerazione monetaria di quel tempo di vita che produce valore di scambio, ma che le consuetudini attuali e la regolazione salariale non considerano produttivo. Esso si aggiunge al salario, strumento di remunerazione del lavoro certificato produttivo: ne è complementare, non lo sostituisce. In quanto tale, per definizione, il reddito di base è per forza

incondizionato. Si chiede forse al salariato/a di fare azioni particolari (oltre a quelle connesse alla propria mansione lavorativa) per ricevere lo stipendio a fine mese?

6.

Questa misura dovrebbe essere accompagnata dall'introduzione di un salario minimo, per evitare un effetto di sostituzione (*dumping*) tra il reddito di base e gli stessi salari in favore delle imprese e a scapito del lavorator*. Il reddito di base insieme al salario minimo permette di ampliare la gamma di scelte nel mercato del lavoro, vale a dire di rifiutare un lavoro indesiderato e pesante e quindi incidere sulle stesse condizioni di lavoro. La possibilità incondizionata di rifiuto del lavoro apre prospettive di liberazione che vanno ben oltre la semplice misura distributiva. Perché si possa effettivamente parlare di reddito di base minimo (usiamo questa espressione in un'accezione larga e provvisoria), crediamo che almeno 4 criteri debbano essere verificati (ivi, p. 116).

1. *Criterio dell'individualità*: il reddito minimo deve essere erogato a livello individuale e non familiare a tutte le persone fisiche. Si potrà poi discutere se anche i minori di anni 18 potranno averne diritto o no.
2. *Criterio della residenza*: il reddito minimo deve essere erogato a tutte/i coloro che, risiedendo in un dato territorio, vivono, gioiscono, soffrono e partecipano alla produzione e alla cooperazione sociale a prescindere dalla loro condizione civile, di genere, di etnia, di credo religioso, ecc.
3. *Criterio della incondizionalità*: il reddito minimo deve essere erogato senza alcuna forma di contropartita (obbligo di lavoro o di consumo) e/obbligo come scelta il più possibile libera dell'individuo.
4. *Criterio del finanziamento e della trasparenza*: le modalità di finanziamento del reddito minimo devono essere sempre enunciate

sulla base di studi di sostenibilità economica, specificando dove le risorse vengono reperite in base alla stima del suo costo necessario. Tali risorse devono cadere sulla fiscalità generale e non su altri cespiti di provenienza (come, ad esempio, contributi sociali, alienazione di patrimonio pubblico, proventi da privatizzazioni, ecc.).

7.

A questi requisiti bisogna aggiungere quello relativo ai criteri di accesso. Sorge la questione dell'universalità. Se è vero che tutti coloro che vivono in un territorio, anche se in modo diverso e spesso non cosciente, partecipano alla produzione di valore economico, che poi viene espropriato, captato, distribuito con criteri di dominio e sopraffazione in base alle gerarchie definite dal libero scambio e dai suoi principali attori (in particolar modo le imprese e la finanza), tutti hanno diritto a una qualche forma di remunerazione. Al criterio dell'incondizionalità si deve aggiungere quello dell'universalità. Tuttavia occorre osservare che questi due criteri si possono presentare fra loro in contraddizione e che in una fase iniziale di sperimentazione il criterio dell'incondizionalità è più importante di quello dell'universalità. Perché in contraddizione? Con riferimento all'Italia, possiamo immaginare due scenari alternativi, partendo dal presupposto che il finanziamento della misura ricada in ogni caso sulla fiscalità generale, ovvero come quota della ricchezza sociale prodotta (che per comodità, pur coscienti dell'inadeguatezza di tale indice, è espressa dal Pil).

Il primo scenario prevede un reddito universale individuale, incondizionato, pari a 10.000 euro l'anno, un livello di pochissimo superiore alla soglia di povertà relativa. Il costo complessivo per una platea di 48 milioni circa di abitanti maggiorenni è di 480 miliardi di euro all'anno, pari al 25% circa del Pil. Per l'anno 2024, in termini di competenza, le previsioni per le entrate finali sono pari a 687.567 milioni, mentre quelle per le spese finali ammontano a 886.419 milioni: il saldo netto da finanziare si attesta a 198.852 milioni (Ragioneria di Stato 2024).

In effetti, i soldi per dare 10.000 all'anno a tutti ci sarebbero, se la spesa pubblica dello Stato si riducesse di almeno il 70% con privatizzazione dei servizi e un incremento delle entrate fiscali grazie alla maggiore progressività delle aliquote. In questo primo scenario, la sostenibilità economica di un reddito universale e incondizionato implica lo smantellamento dei sistemi di welfare esistente e la totale privatizzazione dello Stato come agente economico.

Un secondo scenario possibile prevede, invece, di quantificare in prima istanza il massimo delle risorse disponibili senza causare un effetto sostituzione con il welfare pubblico. Ad esempio, si potrebbe ipotizzare che tali risorse possano derivare da un uso alternativo dei fondi del PNRR, che ammontano a circa 200 miliardi in tre anni, pari a una media di 70 miliardi l'anno. Immaginiamo che una quota del 20% di tale cifra possa finanziare un fondo per il finanziamento della misura di reddito di base universale, a cui è possibile aggiungere una cifra annua di 15-20 miliardi sulla base delle leggi di stabilità. In conclusione, la cifra disponibile potrebbe aggirarsi a poco meno di 40 miliardi l'anno, pari a poco più di 800 euro l'anno, poco meno di 70 euro al mese.

La proposta di universalità del reddito di base ci pone dunque di fronte un dilemma, un *trade-off*. Da un lato, garantire un livello di reddito (10.000 euro l'anno) tale da minimizzare il ricatto del bisogno e poter effettuare realmente il diritto alla scelta del lavoro e quindi all'autodeterminazione, ma in cambio dell'azzeramento del welfare pubblico. Dall'altro, se non si vuole il totale smantellamento del ruolo dello Stato in economia, ci si deve accontentare di un livello di reddito di base irrisorio, non in grado in ogni caso di modificare il proprio destino. Van Parijs (2017), di fronte a questo *trade-off*, predilige la seconda soluzione. Come ha dichiarato in occasione della *Lectio Magistralis* tenuta a Roma il 10 novembre 2017¹, è meglio anche 40 euro al mese incondizionati, ma a tutte/i piuttosto che procedere a una qualche forma di selettività. Anche se la cifra è irrisoria, è il principio che conta e nulla impedisce che in un prossimo futuro il meccanismo virtuoso

1 Si veda: <https://www.bin-italia.org/video-reddito-base-proposta-concreta-xxi-secolo-lectio-philippe-van-parijs/>

della misura del reddito di base possa contribuire a reperire risorse più ingenti e quindi alzare il livello.

Tra queste due alternative, riteniamo che una terza proposta possa farsi strada e fa riferimento alla definizione di un criterio di accesso. Il reddito di base rimane incondizionato dal punto di vista degli obblighi e delle contropartite, ma è vincolato solo dal livello di reddito percepito nel presente. Ciò significa introdurre un criterio di gradualità, che inizialmente limita la platea dei possibili beneficiari solo a coloro che si collocano al di sotto di una certa soglia di reddito (comunque non inferiore alla soglia di povertà relativa). È quindi necessario aggiungere ai 4 già definiti un quinto criterio, il *Criterio dell'accesso*: il reddito minimo viene erogato nella sua fase di sperimentazione iniziale a tutte/i coloro che dispongono di un reddito inferiore a una determinata soglia. Tale soglia deve comunque essere superiore alla soglia di povertà relativa e convergere verso il livello mediano della distribuzione personale del reddito esistente. Inoltre, tale livello di reddito deve essere espresso in termini relativi e non assoluti, in modo tale che all'aumentare della soglia minima (a seguito dell'iniziale introduzione della misura) la platea dei beneficiari possa costantemente aumentare.

Riferimenti bibliografici

AA. VV.

2015, *L'economia politica della promessa*, Manifesto Libri, Roma.

Chiodi, G.

2022, *Universal basic income. Riflessioni da una prospettiva economica non convenzionale*, I piedi sulla terra. Percorsi di ricerca intorno alla crisi ecologica, n. 2, ottobre, pp. 38-54.

Fumagalli, A.

2017, *Economia Politica del Comune*, DeriveApprodi, Roma.

2018, *Per una teoria del valore-rete*, in D. Gambetta (a cura di), *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti al tempo dei big data*, D Editore, Ladispoli (RM), pp. 46-69.

Fumagalli, A., Giuliani, A., Lucarelli, S., Vercellone, C.

2019, *Cognitive Capitalism, Welfare and Labour: The Commonfare Hypothesis*, Routledge, London.

Keynes, J. M.

1973, *A Monetary Theory of Production*, in D. Moggridge (ed.), *Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XIII – *The General*

Theory and After, Part I, Presentation,
Macmillan, London, pp.408-411.

Morini, C.

2022, *Vite lavorate. Corpi, valore, resistenze al disamore*, Manifestolibri, Roma.

Ragioneria di Stato

Bilancio semplificato dello Stato – Anno

2024 – Quadro generale

[https://www.rgs.mef.gov.it/](https://www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/attivita_istituzionali/formazione_e_gestione_del_bilancio/bilancio_di_previsione/bilancio_semplificato/)

VERSIONE-I/attivita_istituzio-
nali/formazione_e_gestione_del_
bilancio/bilancio_di_previsione/
bilancio_semplificato/

Toffler, A.

1987, *La terza ondata*, Sperling-Kupfler,
Milano.

Van Parijs, P., Vanderborght, Y.

2017, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, il Mulino, Bologna.

[http://www.bin-italia.org/reddito-ba-
se-proposta-radical-libro-van-parijs/](http://www.bin-italia.org/reddito-ba-se-proposta-radical-libro-van-parijs/)